

PALMA DI MAJORCA Secondo giorno di totale caos ieri nelle tre isole Baleari (Maiorca, Minorca e Ibiza), paralizzate dallo sciopero dei trasporti locali. Le compagnie aeree sono state costrette ad annullare molti voli per non aggravare ulteriormente il sovraffollamento degli aeroporti, già intasati da migliaia di turisti stranieri in arrivo, che non possono muoversi per la mancanza di mezzi con i quali raggiungere gli alberghi. A Majorca i tour operators hanno mobilitato tutti i taxisti dell'isola, circa 1500, ma questi da soli non sono bastati a smaltire l'afflusso di turisti, tra i quali sono numerosi gli italiani. D'altra parte molti di coloro che avevano prenotato per ieri il rientro in patria, avevano raggiunto sin da sabato l'aeroporto proprio per evitare di rimanere bloccati, e questo ha contribuito ad aumentare l'affollamento ed il caos. Nelle prime ore di ieri all'aeroporto di Palma di Majorca erano ancora bloccati 8000 turisti. La situazione è andata lievemente migliorando a partire da mezzogiorno. Situazione analoga a Ibiza, dove, secondo una responsabile locale della Going, una delle maggiori agenzie di viaggio ita-

Caos negli aeroporti per la rivolta degli autisti degli autobus. Code di ore per un taxi. Assalti alle vetture private. Disagi per molti italiani

Sciopero nelle Baleari, turisti in trappola

liane, si sono formate «code di cinque ore per i taxi. Alcuni miei clienti arrivati a mezzanotte hanno potuto lasciare l'aeroporto solo alle otto del mattino».

La tensione è degenerata in tafferugli fra conducenti di autobus in sciopero e colleghi sospettati di crumiraggio. Sei sindacalisti sono stati arrestati per atti di sabotaggio e intimidazione. Lo ha detto la rappresentante del governo centrale nella regione autonoma delle Baleari, Catalina Cirer, secondo la quale gli arresti sono dovuti soprattutto ad «aggressioni con pietre contro veicoli ed a sabotaggio dei pneumatici di macchine a noleggio». Cirer ha anche riferito del caso di un turista tedesco che ha sparato due colpi in aria con una pistola, quando da uno dei picchetti sono state scagliate pietre contro l'automobile noleggiata con cui cercava di raggiungere



Turisti bloccati all'aeroporto di Palma di Majorca

l'aeroporto di Palma, insieme alla moglie e a un figlio invalido. Al cittadino tedesco è stata sequestrata l'arma, due scioperanti sono stati fermati. Qualche incidente ha avuto per protagoniste anche alcune guide turistiche, che portavano in aeroporto i loro clienti a bordo delle loro vetture private, e sono stati contestate dagli scioperanti.

Ieri sera si attendeva che venisse confermata per la mezzanotte la fine dell'agitazione, ma l'assemblea dei lavoratori in agitazione era ancora in corso a tarda ora. La protesta è scaturita dal rifiuto opposto dalla base agli accordi stipulati dalla dirigenza sindacale. José Benedicto, segretario per le Baleari della centrale sindacale Comisiones Obreras (CCOO), ha precisato che il no dell'assemblea, deciso dopo meno di dieci minuti di dibattito, «è stato poco democratico».

«Telefono Blu», organizzazione di tutela del turista, sottolinea come non sarà facile per i turisti italiani essere risarciti per i danni subiti alle Baleari. «Il motivo è semplice: non esistono assicurazioni per i casi di sciopero e quindi nessun tour operator è assicurato. L'unica possibilità che rimane per chiedere un risarcimento dei giorni persi - rileva l'associazione - è quella di dimostrare che non vi è stata informazione». Sul fronte delle disdette si apre invece un varco. «Chi in questi giorni aveva prenotato la partenza, ma ha visto quello che sta accadendo, può - secondo Telefono Blu - richiedere di spostare il viaggio, di sostituirlo o, in extrema ratio, farsi restituire i quattrini». Ma anche questa sembra essere una strada in salita, perché cozza contro il contratto sottoscritto al momento del pagamento, che per il caso di rinuncia «prevede penali ben precise». Nel frattempo, ai turisti coinvolti negli scioperi, Telefono Blu ricorda che «il governo spagnolo deve garantire tutte le forme di assistenza e favorire la soluzione dei problemi, sostituendosi anche agli organizzatori dei viaggi».

Israele, bombe sul Libano

Colpite postazioni siriane dopo l'attacco di Hezbollah. Uccisi due palestinesi

Umberto De Giovannangeli

I venti di guerra tornano a soffiare in Libano. E il conflitto israelo-palestinese rischia di estendersi all'intero Medio Oriente. Il segnale di una preoccupante escalation militare viene...dal cielo. Dai cacciabombardieri israeliani che attaccano una postazione militare siriana nella valle della Bekaa. Un'azione militare che è anche un messaggio politico a Damasco: se la Siria proseguirà nel suo sostegno ai guerriglieri Hezbollah, la reazione dello Stato ebraico sarà devastante e punterà direttamente sullo «sponsor» del «Partito di Dio» libanese.

Israele decide la rappresaglia dopo l'attacco lanciato dagli Hezbollah venerdì scorso contro due postazioni di tsahal al confine col Libano, nel controverso settore delle fattorie di Shebaa, rivendicato dal governo di Beirut. Il raid (oltre 30 colpi di mortaio) aveva provocato il ferimento di due soldati israeliani. «Gli Hezbollah non farebbero ciò che fanno se non godessero delle benedizioni siriane», denuncia il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer in un'intervista alla radio militare. Le parole di Ben Eliezer accompagnano le bombe che gli F-16 israeliani sganciano contro una stazione radar siriana nella valle della Bekaa. Dopo il raid, dell'impianto restano solo pezzi fumanti e carbonizzati. Secondo Damasco, l'attacco israeliano ha provocato il ferimento di due soldati israeliani e di un libanese.

Poche ore dopo, scatta la risposta di Hezbollah. Anch'essa annunciata dalle bellicose dichiarazioni del capo del movimento sciita, sheikh Hassan Nasrallah: «Reagiremo con forza alle provocazioni israeliane». Detto e fatto. La risposta di «Hezbollah» giunge in forma di un nuovo bombardamento con razzi e missili anticarro su posizioni israeliane nell'area già attaccata due giorni prima. L'artiglieria ebraica risponde al fuoco colpendo anche nei pressi del villaggio libanese di Kfar Shuba, ferendo un civile. E alla guer-



Postazioni israeliane al confine con il Libano

ra sul campo si aggiunge quella delle parole. Durissime, minacciose. Mentre da Washington giunge l'ennesima esortazione a tutte le parti in conflitto a esercitare il massimo sforzo alla moderazione, il ministro della Difesa israeliano torna a sparare bombe (verbalmente) contro il regime siriano, accusato di «incoraggiare le attività criminali degli Hezbollah». Nella disputa entra anche il governo libanese che ha denunciato la «nuova aggressione» israeliana al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. In serata, l'agenzia ufficiale siriana «Sana» fa sapere che i ministri degli Esteri di Siria e Libano, Faruk al Sharaa e Mahmoud Hammoud, «si sono concertati» sulla risposta da dare agli attacchi israeliani. Attacchi condannati anche dal segretario generale della Lega araba, l'ex ministro degli Esteri egiziano Amr Mousa, e dal governo giordano.

Israele, ribatte ancora Ben Eliezer, ha interamente rispettato le risoluzioni dell'Onu ritirandosi e nel maggio 2000 - da tutto il territorio

libanese che aveva occupato e ciò, aggiunge, è stato riconosciuto dallo stesso segretario generale Kofi Annan. È la Siria, continua il ministro della Difesa, «che impedisce all'esercito libanese di dispiegarsi nel territorio sgomberato da Israele, lasciandolo sotto il pieno controllo degli Hezbollah». Ma sul banco degli imputati, Israele non pone solo Damasco. A freddo, l'instancabile Ben Eliezer lancia un minaccioso avvertimento anche a Teheran: l'Iran - denuncia il ministro - potrebbe disporre di armi nucleari già entro un paio d'anni e «ciò che sta succedendo in Iran è pericoloso non solo per Israele, ma per la stabilità del Medio Oriente». E se Damasco protegge Hezbollah, conclude imperioso Ben Eliezer, Teheran non è da meno nel sostenere militarmente e finanziariamente i «criminali» della guerriglia sciita contro l'Alta Galilea.

E se il fronte libanese torna a infiammarsi, non meno incandescente è la situazione nei Territori.

L'episodio di sangue più grave avviene in mattinata nel nord della Cisgiordania. Due palestinesi, che facevano parte di un commando di cinque persone, sorpresi a deporre mine su una strada vicino a una base militare nei pressi di Jenin - secondo fonti di Tel Aviv - sono stati uccisi dal fuoco dei soldati israeliani. Uno degli uccisi, Mahmud Musa Suleiman, 35 anni, risultava essere un attivista di Hamas. Ma è soprattutto l'identità del secondo palestinese a scatenare le polemiche. L'uomo ucciso è Jamal Defailah, 30 anni, agente di uno dei servizi di sicurezza palestinesi. «E' la conferma - tuona Uzi Landau, ministro della Sicurezza israeliano, esponente dell'ala dura del governo Sharon - che il terrorismo si annida nelle fila dell'Anp». Replica immediata dell'Anp: «Israele fa di tutto per affossare la tregua e impedire la piena applicazione del Rapporto Mitchell», afferma il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo.



Quel patto segreto per affossare Arafat

Colpire Israele, regionalizzare il conflitto, infliggere un colpo mortale alla leadership di Arafat. Tre obiettivi per un'unica strategia politico-militare: quella che ha portato Hezbollah a riaccendere i fuochi di guerra nel Libano meridionale. Puntando sulla reazione, puntualmente avvenuta, d'Israele. «Dobbiamo colpire duramente obiettivi siriani in Libano e non importa se vengono coinvolti civili siriani». I vertici di Tsahal, affrontano con aggressività la riunione straordinaria del Consiglio di Difesa convocata dal premier Sharon dopo la pioggia di obici caduta sulle postazioni israeliane nelle contese Fattorie di Shebaa in Libano meridionale. Colpire duramente per lanciare un ultimo avvertimento a Damasco: se Hezbollah continuerà nelle sue provocazioni, i caccia F-16 con la stella di Davide, tornati a sorvolare minacciosamente Beirut, punteranno decisamente su Damasco. La riunione è tesa, il confronto aspro. Alla fine, si decide di assumere una posizione aggressivamente interlocutoria. Sul piano militare, viene dato ordine ai caccia F-16 di colpire postazioni radar siriane nella valle della Bekaa, mentre sul piano politico Sharon manda in avanscoperta il ministro della Difesa Benjamin Ben-Eliezer. «Gli Hezbollah - dichiara Ben Eliezer in un'intervista alla radio militare - non farebbero ciò che fanno se non godessero delle benedizioni siriane». La convizione a Gerusalemme è che Hezbollah, sostenuto dall'ala dura del regime siriano (capeggiata dal ministro degli Esteri Sharaa e dal suo omologo alla Difesa Tlass) e dagli ayatollah radicali dell'Iran, punti a regionalizzare il conflit-

to israelo-palestinese, sabotando il «piano Tenet-Powell». E la punta di diamante di questo progetto di destabilizzazione regionale è il «Partito di Dio» libanese. «Israele gioca col fuoco, non resteremo con le mani in mano», avverte il capo di «Hezbollah», sceicco Hassan Nasrallah, subito dopo la rappresaglia israeliana nella Bekaa. Le fattorie di Shebaa, concordano osservatori diplomatici occidentali a Beirut, sono solo il pretesto nazionalista usato dall'abile Nasrallah per rilanciare una doppia sfida: conquistare la leadership regionale della «jihad» contro Israele e, al contempo, puntellare il potere interno in un Libano dove crescono in numero e in autorevolezza le voci di quanti chiedono un ritiro totale dei 35mila soldati siriani dal territorio libanese. Negli attacchi contro le postazioni israeliane nel settore conteso tra Libano e lo Stato ebraico non c'è nulla di casuale. La decisione di rilanciare lo scontro anche ai confini nord di Israele nasce da un vertice ristretto tenutosi nei giorni scorsi nella capitale siriana, alla vigilia della missione in Medio Oriente del segretario di Stato Usa Colin Powell, al quale hanno partecipato esponenti di primissimo piano di Hezbollah e dei movimenti palestinesi, non solo quelli integralisti, del «fronte del rifiuto». Secondo un rapporto dell'intelligence militare dell'Anp, in quella sede non si decise solo di rafforzare l'iniziativa armata nei Territori, in aperta sfida all'ordine di cessate il fuoco impartito da Arafat, ma si gettarono le basi per riaprire un altro fronte di guerra con Israele. Il tutto con l'assenso politico dell'ala dura del regime siriano e con l'appoggio militare dei pasdaran iraniani fedeli all'ayatollah Ali Khamenei: un'alleanza che si fa sempre più stretta e che ha come posta in gioco la realizzazione di nuovi rapporti di forza all'interno del mondo arabo, in particolare in Medio Oriente. Quella delineata è un'azione a tenaglia, con un'estensione dell'area del conflitto dai Territori ai confini del Libano; un'azione fatta di attacchi successivi con l'obiettivo di scatenare la rappresaglia dello Stato ebraico. Una guerra di nervi che punta a trasformarsi in una guerra totale. Che coinvolga l'insieme dei Paesi arabi dell'area o, quantomeno, ne metta in crisi i regimi moderati.

u.d.g

Desaparecidos, l'ex capitano della marina Astiz ieri è sfuggito alla cattura

L'Interpol dà la caccia all'angelo biondo

BUENOS AIRES L'Interpol argentina sta dando la caccia ad Alfredo Astiz, ex capitano della marina di cui la magistratura italiana ha chiesto l'arresto nell'ambito di un processo per la scomparsa di tre cittadini italiani durante la dittatura (1976-1983).

La stampa di Buenos Aires sottolinea ieri come il cosiddetto angelo biondo sia riuscito sinora a sfuggire alla cattura, avendo comunicato come domicilio il Circolo navale della capitale argentina, che invece è solo un punto di incontro e di alloggio per il personale della marina di passaggio nella capitale.

Gli agenti, si è intanto appreso, hanno cercato Astiz, che ha 50 anni, anche a casa dei genitori, nel sud della provincia di Buenos Aires. Una fonte

dell'Interpol ha ammesso che i primi tentativi di bloccare l'ex capitano sono andati a vuoto, ma che esistono «nuovi indirizzi» dove potrebbe trovarsi e dove sarà cercato.

Il giudice Maria Romilda Servini de Cubria, che ha emesso l'ordine di arresto, ha dichiarato ai quotidiani Clarin e La Nacion che a suo avviso, Astiz si sarebbe consegnato spontaneamente nelle prossime ore. «Se non lo facesse, complicherebbe la sua situazione perché verrebbe dichiarato latitante», ha detto Servini de Cubria, aggiungendo di trovarsi di fronte al «primo caso in cui un giudice argentino firma su richiesta di un collega di un altro paese un ordine di cattura contro un ex represso per reati commessi durante la dittatura». «La sottrazio-

ne di un minore - ha concluso - è un reato che non cade in prescrizione». Un portavoce della marina ha peraltro affermato che «il giudice italiano (Francesco Caporale) non è bene informato sui casi di desaparecidos in cui implica Astiz, perché quest'ultimo non ha avuto nulla a che vedere con i casi menzionati».

Intanto Diana Conti, sottosegretario per i diritti umani, ha indicato che «il governo non interverrà in alcun modo sulla misura decisa dal giudice Servini de Cubria, perché è sua volontà esaltare l'indipendenza della giustizia in Argentina». In passato in alcuni casi di accuse a militari l'estradizione fu rifiutata. «Ma questo caso - ha concluso Conti - è diverso e dovrà essere analizzato».

Partita da Cape Canaveral percorrerà quasi due milioni di chilometri per documentare l'origine del cosmo

La sonda Map in cerca della luce fossile

WASHINGTON È stata lanciata da Cape Canaveral una sonda che percorrerà quasi due milioni di chilometri alla ricerca della luce fossile. «L'intera comunità scientifica è fuori di sé dalla gioia per questa missione», ha spiegato Alan Bunner, uno specialista della Nasa impegnato nelle ricerche sull'origine del cosmo. Agli studiosi come lui, che cercano di disegnare un atlante storico dell'universo, la sonda fornirà le immagini della nascita delle galassie, avvenuta 14 miliardi di anni fa. La sonda MAP (Microwawe Anisotropy Probe) è costata 145 milioni di dollari e ha la forma di un ombrellone alto quattro metri. Per capire come funziona, pensiamo per esempio ai raggi del sole che illuminavano i dinosauri. La luce, riflessa, continua a viaggiare nello spazio e in teoria, se fosse

possibile inseguirla, si riuscirebbe a fotografare il passato. Facciamo ora un altro lungo passo indietro, fino alle origini del cosmo. «In principio - spiega David Spergal, docente della Princeton University - vi era una formidabile concentrazione di energia, forse non più grande del mio pugno. Vi è stata poi l'esplosione che gli scienziati chiamano «big bang», ed è iniziata l'espansione dell'universo». Nel 1960, gli astrofisici della Nasa hanno scoperto i resti della luce che esisteva 400 mila anni dopo il big bang. Quando si ragiona in termini di miliardi di anni, 400 mila anni sono come un attimo. Questa «luce fossile», composta di microonde ultraviolette, è presente ovunque. Misurare la «luce fossile» nelle vicinanze della terra è impossibile, per l'interferenza delle microonde

molto più forti emesse dal sole e dai pianeti. Nel 1992 la Nasa riuscì a prendere alcune misure nelle profondità dello spazio, con una missione chiamata «Cosmic Background Explorer». La sonda lanciata ora è dotata di sensori mille volte più accurati. L'ombrellone che la ricopre è un pannello ad energia solare, ma svolge anche la funzione suggerita dal nome: a due milioni di chilometri dall'orbita terrestre, riparerà gli strumenti di bordo dalla luce della terra e del sole, in modo da misurare soltanto le microonde fossili. I dati trasmessi ai laboratori di Houston nel Texas potrebbero fornire la risposta a domande che l'umanità si pone da sempre. Quale è l'età dell'universo? Come si è formato? Cosa c'era prima? E, ancora più importante, quale sarà il suo futuro? La sonda che deve riscir-

vere la Genesi e l'Apocalisse è programmata per prendere cinque milioni di misure della lunghezza, dell'intensità, delle caratteristiche delle microonde originarie. Il risultato potrebbe confermare o smentire il cosiddetto «modello inflazionario», cioè l'elaborazione fornita dai computer dell'evoluzione del cosmo sulla base dei dati disponibili finora. Sappremo così se lo spazio è corso verso l'interior come una palla, o verso l'esterno come una sella. Conosceremo il numero di atomi dell'universo e potremo calcolarne la massa. «Ci vorranno da dieci a dodici anni - ha avvertito però Alan Bunner della Nasa - prima di ottenere qualche risultato». Per ora, si può soltanto sperare in un buffo ombrellone che ricorda la favola di Mary Poppins, e trascina i suoi strumenti in un volo fatato. b.m.